

INTRODUZIONE STORICA

Ernesto Di Marino

ESTRATTO DA: "LA SPEZIA - FOTOGRAFIA E IMMAGINE PUBBLICITARIA,
1860 - 1915" ROBERTO CASSANELLI

Jaca Book 2002

Il tempo che intercorre tra la metà del XIX secolo e la vigilia della prima guerra mondiale, poco più di mezzo secolo, è segnato da quello che è stato definito il più grande fatto della storia italiana nell'età moderna. E ciò non solo perché esso comprende il termine del decennio di preparazione, le due ultime guerre di indipendenza e la proclamazione del regno d'Italia, quindi, l'inizio della vita di un'Italia formalmente ormai unita. Ciò fu anche perché in quel lasso di tempo avvenne un profondo rivolgimento economico – e conseguentemente sociale – che ebbe come effetto quello di collocare il regno nel novero delle grandi potenze o, almeno, di illudere gli italiani che questa collocazione fosse avvenuta e universalmente accettata. Il rivolgimento economico cui si è accennato fu costituito da quel processo di industrializzazione della penisola che portò quasi a dimezzare la percentuale della popolazione dedita all'agricoltura. Si è detto della penisola; ma in realtà va notato come la politica libero-scambista di Cavour praticata dal regno d'Italia a partire dall'unificazione, comportò alcuni benefici, ma notevoli disagi alle industrie del Mezzogiorno, cosicché allo sviluppo industriale del centro-nord si accompagnò, in certa misura, una de-industrializzazione del sud che, oltre a limitare il tasso complessivo di sviluppo industriale, poneva le basi per la nascita di quella questione meridionale che non troviamo ancora oggi risolta all'inizio del terzo millennio.

Tra luci e ombre, tuttavia, l'Italia si avviava, sia pur ultima, sulla strada dello sviluppo industriale, ossia sulla strada che in quell'epoca ogni stato moderno e civile doveva percorrere per progredire e far parte del consesso delle grandi potenze. Certo, il percorso che l'Italia doveva seguire si presentava particolarmente difficile: da un lato, la storica mancanza di cultura industriale – e a volte anche pre-industriale –; dall'altro la mancanza o l'insufficienza di capitali o, in presenza di essi, della propensione a investirli come capitali di rischio in imprese industriali o commerciali; e infine la presenza, oltre confine, di economie già sviluppate funzionali e coerenti ad un sistema di grandi potenze militari non tutte inclini a guardare con favore il formarsi di una nuova potenza concorrente. Aspetto, quest'ultimo, che rendeva difficile ogni scelta in campo economico sia in senso liberista, sia in senso protezionista. Infatti, se l'Italia avesse optato per una politica di tipo liberista, l'industria nascente o – come quella tessile – già esistente, avrebbe subito la concorrenza distruttiva di aziende estere solide ed agguerrite; ed il fenomeno aveva già reso palese i suoi effetti sull'industria del Mezzogiorno. Se, invece, l'opzione si fosse risolta in senso protezionista, sarebbe divenuta problematica l'acquisizione di tre fattori – capitale, materie prime, tecnologie – di cui l'Italia aveva bisogno.

In questa composita, articolata e travagliata realtà si svolse la rivoluzione industriale italiana che, oltre a provocare profondi rivolgimenti economico-sociali, non tardò a provocarne anche di carattere psicologico, nell'individuo, e finalmente culturale, nella collettività. Nessuno meglio di Riccardo Bachì colse i mutamenti cui si fa riferimento; si pensi che già nel 1913 – ossia sul finire della fase storica di cui ci occupiamo ed alla vigilia della grande guerra – scriveva: «Complessivamente, dalla bene rivelantesi rinnovazione del tessuto economico

della nazione, dal rifluire di nuova attività nelle industrie e nei commerci, dal pulsare febbrile del movimento bancario, dalla maggiore mobilità della popolazione, dal rialzato tenore di vita per le varie classi sociali, dal moltiplicato traffico... dal miglioramento evidentissimo nel pubblico credito, nel valore del biglietto di banca, derivò alla nazione un sentimento nuovo – spesso esagerato – della trasformata posizione. Da troppo gran tempo era vergognosamente sentita la celebre impecuniosità dell'Italia perché il mutamento non avesse un'influenza profonda nella mente collettiva: così... si formò nella collettività la iperbolica sensazione di una posizione nuova offerente nuove larghe possibilità che condusse, poi ad un nazionalismo, ad un espansionismo coloniale, ad un imperialismo che, nei riguardi economici, sono senza dubbio patologici, poiché enormemente esagerati...». Se quanto detto può considerarsi, in questa sede, sufficiente per delineare il momento socio-economico italiano del mezzo secolo abbondante in esame, nulla ci fa neppure intuire quale fosse la situazione nella terra della Spezia.

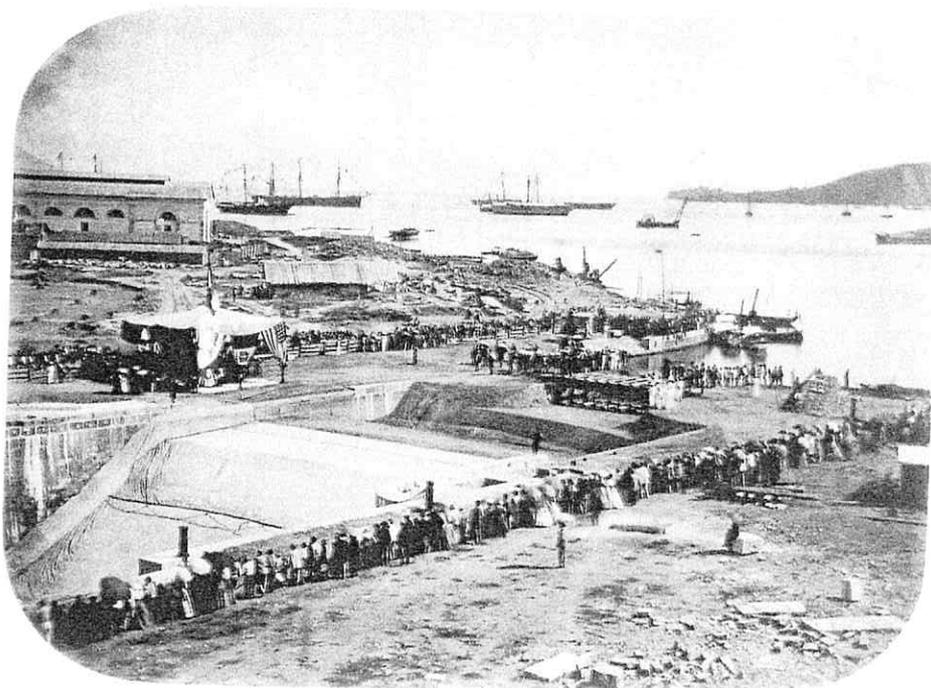
Distogliamo, perciò, l'attenzione dal cosmo Italia per appuntarla sul microcosmo Spezia. Già, Spezia: perché allora, all'epoca alla quale ci riferiamo, l'articolo era presente soltanto nel nome dialettale della città. Come era nata questa città? Com'era nel 1853? Tentiamo di rispondere in poche righe a questi due interrogativi, anche se il compito sarebbe di non poco conto. Tuttavia, possiamo tentare di rispondere partendo dal 177 a.C. epoca alla quale risalgono le prime notizie della romanizzazione del golfo a seguito delle conquiste delle terre dei liguri Apuani, sconfitti dal console Marco Emilio Lepido. La fondazione di Luni, colonia romana, ebbe come conseguenza che le famiglie eminenti si stabilirono con le loro ville nel golfo della Spezia. Inoltre le terre stesse del golfo divennero di proprietà di coloni romani. Fabius, Vernius, Aufidius, Pacatius, Antonius, Cotius, Portius, e non solo, hanno lasciato l'impronta del loro nome in altrettanti toponimi che coprono l'intera superficie del golfo.

Terra di dominazione longobarda al tramonto dell'impero romano d'Occidente, ritroviamo Spezia come capitale di quella signoria *ante litteram* che Niccolò Fieschi, guelfo, tentò di creare nel Levante ligure contro la potenza di Genova. Distrutta perciò da Oberto Doria nel 1273, risorse come podesteria, nell'ambito della repubblica genovese, con atto del doge Simone Boccanegra, nel 1343. Da allora, e fino al rinascimento, Spezia, che aveva ricostruito le sue mura, il suo duomo, il palazzo del Capitano; nella quale si erano riorganizzate le famiglie che contavano nelle due nobiltà: "di Piazza" e "di Corte"; alla quale tornavano, al suono della campana media dell'abbazia di Santa Maria, i membri delle famiglie che, per contare meno o nulla, lavoravano giornalmente nella piana fuori le mura alla coltivazione dei campi, alla pesca, alla molitura dei cereali toscani, all'allevamento del bestiame; Spezia, dicevamo, conobbe un consistente e costante progresso materiale e culturale. A quest'epoca appartengono l'istituzione dell'ospedale di Sant'Andrea e del Monte di Pietà, nonché l'opera dell'umanista Bartolomeo Facio, del grande pittore Antonio Carpenino e dei fratelli Giovan Battista e Giovanni Agostino Casone, pittore il primo, musicista il secondo. Tra le famiglie illustri dell'epoca, una almeno deve essere ricordata: la famiglia Biassa che, a cavallo tra Quattro e Cinquecento, dette ben tre ammiragli alla flotta pontificia, di cui Baldassarre fu il più illustre.

Su questo slancio foriero di importanti sviluppi calò, ben presto, la cappa delle "attenzioni" genovesi tutte tese, sì alla fortificazione militare del golfo, ma anche a soffocare ogni segno di iniziativa economica che potesse porre in discussione la prevalenza e il privilegio del capoluogo della Repubblica e del suo porto: basti pensare che risale a questo periodo il progetto di deviazione del fiume Vara affinché esso procedesse gratuitamente – bene inteso – all'interramento dell'intero golfo. In questo forzato e imposto stato, la città visse fino alla rivoluzione francese. Questo evento suscitò non poche speranze di libertà e riscatto e trovò cuori e menti pronte ad accettare le nuove idee in molti spezzini, tra i quali va ricordato il giureconsulto conte Marco Antonio Federici.

Con l'avvento di Napoleone Bonaparte, Spezia guadagnò la qualifica di porto militare e capoluogo del VII circondario marittimo; perse, tuttavia, cinque dei sei grandi conventi edifi-

1. Giovanni Morotti, *Inaugurazione dei bacini del R. Arsenale Militare della Spezia, apertura della seconda darsena e benedizione delle opere*, 28 agosto 1869.



cati in città e con essi andò disperso il patrimonio artistico e culturale in essi contenuto e furono sciolte le quattro confraternite religiose presenti entro le mura. Il Congresso di Vienna colloca Spezia nel regno di Sardegna, pochi decenni prima che abbia inizio quel periodo di grandi rivoluzioni delle quali s'è detto. E da qui la storia della città si fa tutt'uno con la storia d'Italia. Nell'estate del 1853, anno che abbiamo assunto come termine iniziale per le nostre considerazioni, la famiglia reale è a Spezia per "le bagnature" – come si diceva allora – e, con il seguito, ha saturato la capacità ricettiva della città a cominciare dall'Hôtel Royal Croix de Malte, che era il più prestigioso. Richard Wagner, sopraggiunto nello stesso periodo, deve accontentarsi di una sistemazione di fortuna su di un divano in un alberghetto di via del Prione, la più frequentata via cittadina, i cui rumori, in compenso, gli ispirano, com'egli stesso ci narra, l'incipit del preludio dell'*Oro del Reno*. I salotti importanti accoglievano l'ufficialità della marina degli Stati Uniti d'America che aveva stabilito una propria stazione navale nel seno di Panigaglia. A quell'epoca, già da due anni, Camillo Benso conte di Cavour aveva dichiarato in Parlamento la necessità di costruire un moderno arsenale a Spezia, destinando il golfo come base permanente della Marina da guerra; e già all'inizio del 1857 il Parlamento approvò la legge che decideva la costruzione dell'arsenale marittimo; Cavour era allora a capo dell'esecutivo. Sei anni, tanti ne erano intercorsi tra il manifestarsi del pensiero di Cavour, allora ministro della Marina, e l'approvazione della legge, non devono considerarsi tanti, almeno per tre buone ragioni: la prima è che la legge apriva la strada ad una realizzazione il cui costo sarebbe stato notevolissimo. Si pensi che la spesa approvata nel 1857 per la realizzazione del progetto allora in essere ammontava a dieci milioni di lire, che rappresentavano il 7,2% delle entrate totali dello Stato sardo-piemontese. La seconda considerazione è che il regno, in quel periodo, era politicamente ed economicamente impegnato nella preparazione della seconda guerra d'indipendenza che, di lì a poco, sarebbe divampata. La terza, di natura decisamente localistica, è che non era cosa facile togliere a Genova la presenza della Marina da guerra, soprattutto poiché essa si sarebbe trasferita in quell'estremo lembo del Levante che la repubblica aveva sempre sognato di tenere soggetto e depresso.

Senonché, quando gli avvenimenti sono governati dalla forza della storia, hanno spesso esiti obbligati; e nel nostro caso, nonostante le difficoltà segnalate, nonostante la pausa imposta dallo svolgimento della seconda guerra d'indipendenza, il disegno di Cavour riprese il suo cammino e già nel 1861, abbandonato il primitivo progetto, ne veniva approvato un secondo, ben più ampio e complesso – dovuto al tenente colonnello del Genio Navale Domenico Chiodo – che richiese un finanziamento di ben 46.000.000 di lire, cioè il 10,43% delle entrate totali dello Stato per il 1861. I lavori per la realizzazione dell'arsenale iniziarono subito e si svolsero spediti; tanto che il 28 agosto 1869 lo stabilimento veniva inaugurato. Altri dieci anni di lavori, che richiesero ulteriori spese per 10.400.000 lire ripartite in tre

esercizi, fecero del Regio Arsenale Militare quello stabilimento gioiello che si sarebbe poi dimostrato sufficiente ed adatto per tutte le esigenze successive della nostra Marina. La costruzione ed il funzionamento di questo grande impianto che si estendeva nella pianura a ovest della città, occupandone una parte vasta il doppio di quella occupata dalla città murata, portò a Spezia genti, dialetti, culture di ogni parte d'Italia iniziando una rivoluzione demografica ed urbanistica che, allora, sarebbe stata paragonabile soltanto a quanto avvenuto a Roma dopo la proclamazione a capitale. Basti pensare che la città, nel periodo considerato, passò da 10.000 a circa 80.000 abitanti, soprattutto per l'effetto di una massiccia immigrazione dovuta per una metà a toscani e liguri e per l'altra metà a campani, emiliani, veneti, lombardi, piemontesi e sardi. Non mancò, neppure, una significativa immigrazione dall'estero ed in particolare dalla Svizzera. La punta massima di questo fenomeno si ebbe tra il 1900 e il 1901 con un incremento demografico del 50% che mai s'era rilevato e mai si sarebbe successivamente manifestato. Il rischio che si riproducessero situazioni analoghe – nonostante le differenze culturali – a quelle che, qualche decennio prima, si erano manifestate nei territori oltre il Mississippi, poteva considerarsi elevato. Ma la classe politica locale, lungi dall'esserne travolta, rimase saldamente padrona della situazione. Basti pensare che, nel sessantennio in esame, i sindaci di Spezia uscirono sempre dalla compagine sociale cittadina: la nobiltà dette i sindaci Castagnola, De Nobili, Carrani-Massa, Di Negro, Della Torre; la borghesia le figure non meno rappresentative, ed in alcuni casi più rilevanti, quali Beverini, Borachia, Pontremoli, Falconi, Bruschi, Paita. Né, nel periodo, possono dirsi significative le parentesi rappresentate dal commissariamento che si ripeté sette volte per un totale di circa tre anni soltanto.

Quasi tutti spezzini furono gli eletti alla Camera dei Deputati, potendosi segnalare soltanto due periodi in cui i rappresentati di Spezia furono eminenti personalità della Regia Marina, al cui fascino poteva essere difficile resistere per l'elettore: il periodo 1860-1861 in cui fu eletto Carlo Pellion di Persano ed il periodo 1886-1897 nel quale, alla iniziale elezione di Augusto Albini, seguì quella di Costantino Enrico Morin. E ancora tutti spezzini furono i presidenti della più importante istituzione cittadina: ci riferiamo a quella Cassa di Risparmio di Spezia approvata da re Carlo Alberto nel 1842 che sarebbe risultata la seconda istituita in Italia. Tale approvazione esaudiva la richiesta formulata dalla commissione amministratrice dell'Ospizio Civile Sant'Andrea, già attivo in città dal 1479 e che dal 1597 gestiva anche il Monte di Pietà. Questa situazione assicurò una continuità culturale connotata dai tratti specifici di quella borghesia illuminata che già dal finire del secolo precedente – pronta agli ideali di democrazia proposti dalla rivoluzione francese e ardente per la causa dell'unità nazionale – aveva posto Spezia in posizione di avanguardia fra le città italiane. E così, mentre con il termine dei lavori dell'arsenale e l'inizio del suo funzionamento si sviluppava un consistente fenomeno di industrializzazione di diretta induzione, nel campo della società civile si ponevano le basi per la soluzione di problemi urbanistici e sociali, anch'essi generati dai processi evolutivi in atto, ma che trascendevano sia le problematiche neo-industriali, sia le competenze strettamente economico-aziendali.

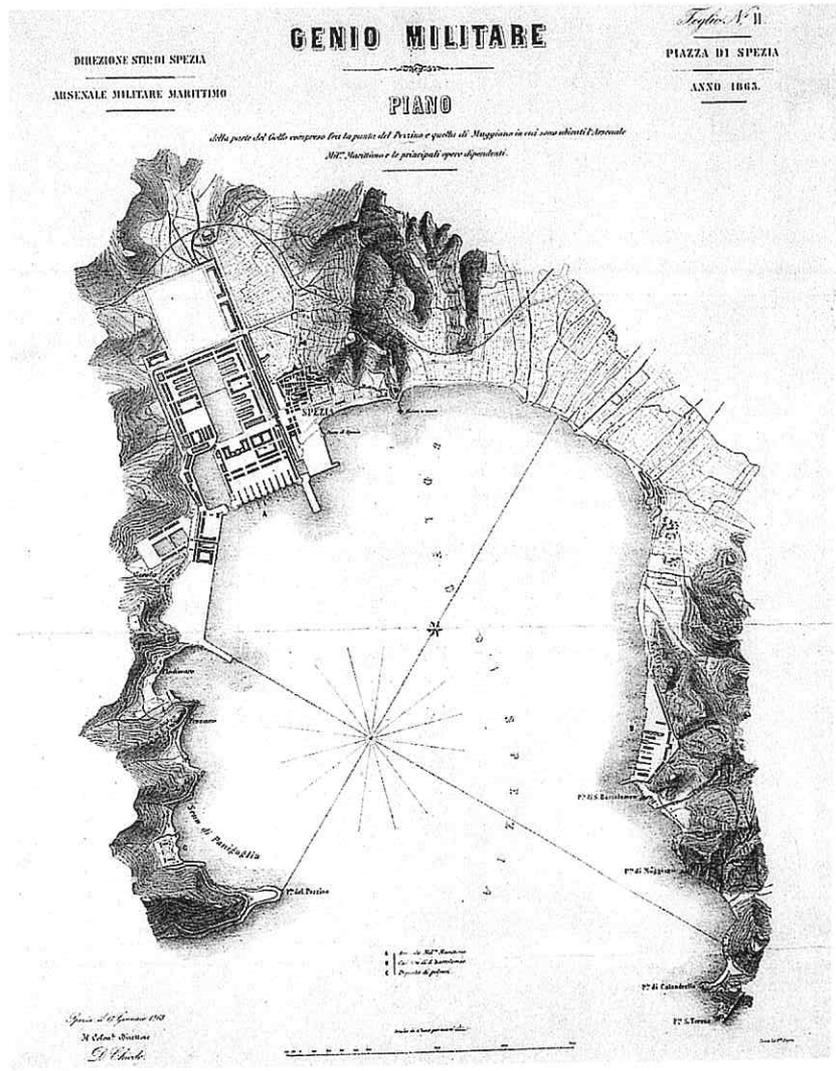
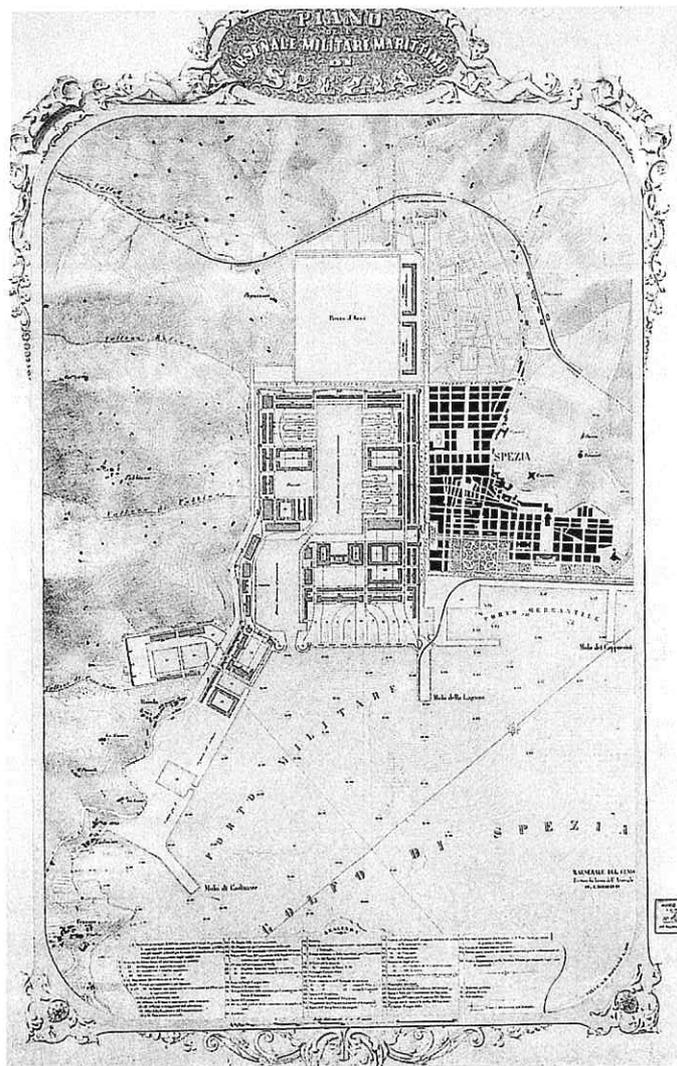
Intendiamo riferirci ad una serie di accadimenti tra i quali primeggiano – non solo cronologicamente, ma anche per l'impronta di civiltà sociale che contengono – la fondazione di numerose associazioni volontarie di assistenza e l'assunzione di importanti decisioni in materia urbanistica. Infatti, nel trentennio compreso fra il 1860 e il 1890, lo spirito di solidarietà mazziniana e cattolica si espressero con la costituzione della Società di Mutuo Soccorso Unione Fraterna, della Fratellanza Artigiana e diverse altre minori, mentre venivano istituiti l'Asilo Infantile Regina Maria Adelaide e la Congregazione di Carità. Queste nuove realtà associative raccolsero l'eredità delle confraternite religiose che, dalla metà del XIV secolo e fino alla metà del XVII si erano aggregate per svolgere opere di carità. Tra esse quella di Sant'Antonio Abate, formatasi nel 1403, era ancora attiva nell'epoca da noi considerata, tanto da risultare trasformata in Istituzione Pubblica di Assistenza e Beneficenza in base ad una legge del 1890. E già si concepiva una qualche forma di prevenzione in campo sanitario, ove l'illuminata opera di un medico coraggioso quale Luigi Raspolini creava il Dispensario Antitubercolare Regina Elena, primo in Italia, dedito ad una coraggiosa lotta contro una malattia, all'epoca, diffusissima e dagli esiti tristissimi.

Certamente potrebbe argomentarsi che iniziative quali quelle sopra elencate sorgono dallo spirito di missione e di carità e non già da una razionale predisposizione di azioni civili da parte delle istituzioni. Ciò è vero; ma, su questo ultimo versante, vedremo che l'amministrazione cittadina non fu impari all'eccezionalità del momento che Spezia stava attraver-

sando. Già attorno all'inizio dei lavori per la realizzazione dell'arsenale, a fronte dei primi incrementi demografici, il Comune aveva provveduto ad abolire i pozzi da cui si attingeva l'acqua potabile e a dotare la città di un acquedotto originante in località Vivera, capace di erogare 260 metri cubi di acqua al giorno: circa, cioè, 13 litri per abitante. E, nello stesso periodo, il sindaco Giovanni Battista De Nobili si appellava – si era nel 1863 – alla Direzione del Genio Militare ed al Ministero dei Lavori Pubblici, segnalando le inaccettabili condizioni sociali, igieniche e sanitarie, che la situazione in atto aveva creato. Imputata principale di detta situazione era la mancanza di una crescita delle abitazioni proporzionale a quella demografica. Infatti, se Domenico Chiodo, dividendo la piana del golfo spezzino in quattro quadranti scanditi dalle vie Savoia e Militare, ne aveva riservato uno allo sviluppo edilizio della città, detto sviluppo, da nessuno incentivato, non aveva preso corpo. Fu in questo stato di indecisione, misto di relativa impotenza locale e di miopia dello Stato Centrale, che si sviluppò l'epidemia di colera del 1884. Il morbo, che già serpeggiava da tempo nella Francia meridionale e in Italia, esplose furibondo nell'agosto di quell'anno e fu debellato ben due anni più tardi. L'epidemia causò 1370 casi di infezione con una mortalità del 54%; nonostante funzionassero, oltre all'ospedale, due lazzaretti appositamente istituiti nei conventi degli Agostiniani e delle Clarisse – ormai ridotti ad usi civili –, non fu agevole arginarla. Nel tentativo di farlo, morì di contagio il marchese Giovanni Battista De Nobili, che vigilò sul fenomeno giorno e notte, data la sua duplice veste di sindaco e presidente dell'ospedale; contemporaneamente due membri della sua famiglia, il marchese Prospero e la marchesa Silvia, dettero vita rispettivamente all'associazione assistenziale Charitas e alla costituzione di un istituto per l'accoglienza dei bimbi, orfani dei colerosi, istituto che divenne più tardi l'Orfanotrofio Giuseppe Garibaldi. Questa volta, però, la reazione della collettività si ebbe, ed anche estremamente energica, nel campo civile oltretutto in quello caritativo. Infatti nel 1885, nel bel mezzo dell'epidemia di cui si è detto, il municipio assunse tre determina-

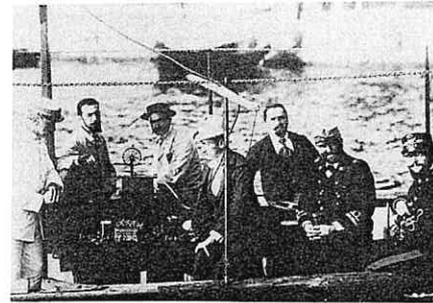
1 Domenico Chiodo, Giovan Battista Valle, *Piano dell'Arsenale Militare Marittimo di Spezia*, 1869, litografia; La Spezia, Museo Tecnico Navale.

3. Domenico Chiodo, G. Gozo, *Piano della parte del golfo compresa tra la punta del Pessino e quella di S. Bartolomeo*, 1868, litografia; La Spezia, Museo Tecnico Navale.



zioni importantissime. Fu deciso di potenziare l'acquedotto con captazione delle acque della località Canneto, la cui presenza era stata rivelata dai lavori di costruzione della ferrovia per Genova. Tale potenziamento avrebbe fornito 340.000 metri cubi al giorno, con l'innalzamento della disponibilità pro capite da 13 a 76 litri. Non solo: fu stabilito di varare il Piano di Risanamento dei Vecchi Quartieri che, finalmente, sarebbe stato riconosciuto di pubblica utilità con Regio Decreto dello stesso anno. Infine – e forse è la determinazione più importante – venivano stanziati 6.500.000 lire a carico della municipalità per costruire un intero quartiere completo di strade, illuminazione, fognatura e impianti idrici costituito da 992 alloggi. Era il quartiere Umberto I che il sovrano avrebbe inaugurato soltanto quattro anni dopo – avendo al fianco il kaiser Guglielmo II – quartiere che andava a realizzare l'urbanizzazione di quel “primo quadrante” cartesiano determinato da Domenico Chiodo nel momento in cui aveva tracciato, probabilmente per l'ultima volta nella storia, il “cardo” e il “decumano” rispetto ai quali aveva referenziato tutta la sistemazione del golfo. E tutto ciò fu la premessa alla stesura e all'approvazione di un Piano Regolatore Generale che fu varato nel 1890. Ma ancor più significativo, al fine di sottolineare gli aspetti dell'epoca che ci stanno a cuore, è un avvenimento sicuramente meno appariscente, ma altrettanto indicativo della voglia di rinascita della collettività, che ben aveva accolto e percepito la vicenda che la nostra terra stava vivendo. Intendiamo parlare dell'esposizione organizzata nel 1887 dalla Società di Incoraggiamento all'Educazione morale-industriale di Spezia cui parteciparono 356 imprese dei vari settori. Questa iniziativa dell'antica Società di Incoraggiamento mise in luce la trasformazione profonda subita da tutto il territorio spezzino a seguito della realizzazione del Regio Arsenale Militare; infatti, senza contare importanti insediamenti preesistenti quali quello della Società Metallurgica Mineraria Pertusola – presente fin dal 1857 – nel periodo 1870-1890 si insediarono sul territorio industrie quali la Società Anonima Carbonifera Industriale, nel campo dell'energia; la Ditta Pirelli & C., la Società Anonima il Vetro, la Società Anonima Ceramica Ligure, la Società Fratelli Saudino, nel campo manifatturiero; il Cantiere del Muggiano, il Cantiere Cozzani, i Cantieri Baffico e la Società Anonima Larini & Nathan, nel campo delle costruzioni meccaniche e navali; i Mulini Merello e diverse aziende dedite alla mitilicoltura nel campo alimentare; la Società Unione Operaia, nel campo terziario ove, evento di importanza rilevantissima, si pone mano all'ampliamento del porto mercantile in termini moderni. Allo sviluppo concorre anche il settore del credito nel quale compaiono quattro nuovi istituti che vanno ad affiancarsi alla Cassa di Risparmio di Spezia: si tratta della Banca della Spezia, della Cassa di Sconto, della Banca Ramstein-Bevilacqua e della Banca Circondariale che poteva vantarsi corrispondente del Banco di Napoli, della Banca Romana e della Banca Nazionale Toscana.

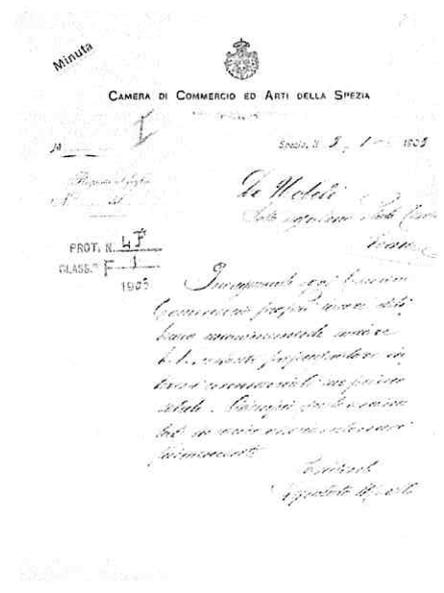
A queste iniziative di grande rilievo nelle quali spesso confluivano anche capitali stranieri, va aggiunta una miriade di iniziative, minori per dimensioni, ma non meno importanti sotto l'aspetto dello sviluppo civile del territorio, nel campo del commercio e dell'artigianato. Alcune delle imprese, normalmente a dimensione familiare, operanti in questi campi, facevano capo a famiglie provenienti dalla Svizzera come gli Augustin, i Bazzel, i Crastan, i Peer, i Vidal, cui appartenevano i più prestigiosi caffè e le migliori drogherie della città; altre facevano capo a famiglie ebraiche che erano giunte a rinforzare quella presenza israelitica documentata a Spezia già nel XVII secolo: si trattava dei Caffaz, degli Eminent, dei Sacerdote, che gestivano attività commerciali nei campi più disparati. Se questi apporti dall'estero vengono considerati assieme a quelli, già visti, provenienti dalle altre regioni italiane ed alla rinata volontà degli Spezzini di intraprendere attività in condizioni affatto nuove rispetto al passato, si ha il quadro di quanto Spezia, in quell'epoca, potesse considerarsi il crogiolo in cui veniva formandosi una società protesa verso il XX secolo. Tale fenomeno era sorretto da uno slancio, da una coesione tra etnie, magari vicine, che fino ad allora erano rimaste separate, dall'orgoglio derivante dalla consapevolezza di operare per un avvenire sicuramente migliore e diverso dal passato; da una forza senza dubbio unica nel panorama della penisola italiana dell'epoca. I suoi animatori avevano la coscienza di dar vita all'Italia stessa, ancor



4. Anonimo, Guglielmo Marconi in barca davanti a S. Bartolomeo, 1897.

La fotografia è stata realizzata durante il ciclo di esperimenti svolti alla Spezia tra il 10 e il 17 luglio 1897, che consentirono la messa a punto delle apparecchiature utilizzate nel 1901 per la storica trasmissione di segnali tra Poldhu in Cornovaglia e San Giovanni di Terranova.

5. Lettera con la quale il presidente della appena costituita Camera di Commercio e Arti della Spezia Luigi Merello, saluta il concittadino marchese Prospero de Nobili, sottosegretario al Tesoro nel gabinetto Zanardelli; La Spezia, Archivio della Camera di Commercio e Arti.



le della Spezia e del suo Circondario». Merello non fu solo nell'affrontare la responsabilità di amministrare quell'organismo che da allora in poi avrebbe dovuto stimolare e governare lo sviluppo che spontaneamente non avrebbe potuto riprodursi in eterno; essa fu condivisa da Italo Zannoni, Eugenio Parodi, Eligio Giacopini, Goffredo Ramstein, Eduardo Pongiglione, Francesco Mezzana, Michele Isola, Fabio Bonanni, Alberto Torre e Gio. Batta Giacopello, rappresentanti quasi tutti i settori di attività presenti sul territorio e tutto il territorio stesso.

La loro opera, e quella degli immediati successori, non fu facile, tenuto conto che, dopo pochi anni, pur nel generale sviluppo dell'economia, attorno al 1907 si ebbe una sensibile crisi, soprattutto nel comparto dell'industria meccanica. Ciononostante un intelligente governo di quei fermenti che ancora non s'erano sopiti, e che avrebbero tardato successivamente a farlo, portò a nuovi incrementi nel campo dell'industria e del commercio. Risale a questo periodo la costituzione di imprese quali le Fonderie Patrone e lo Jutificio della Spezia, nel campo manifatturiero; la Orlando & C., la Società Anonima Cerpelli e la Vickers Terni, nel campo delle costruzioni meccaniche; la Società Esercizio Molini, nel campo alimentare; le imprese Poggi & Astengo e Domenico Cozzani, nel campo commerciale; la Società Idroelettrica Ligure e la Società Nafta, nel campo dell'energia; la Bella Riviera e la Società Anonima Tramvie Elettriche, nel campo del trasporto; infine, nel campo creditizio, si aggiunsero alle preesistenti la Banca d'Italia e la Banca Pegazzano-Falconi. Senza contare il lento e costante affermarsi del porto mercantile, i cui mezzi di sollevamento erano gestiti dalla Camera di Commercio, che dalle 140.000 tonnellate di merci movimentate negli anni del suo ampliamento, alla fine del secolo, era giunto, alla soglia della Grande Guerra, a movimentare quasi 600.000 tonnellate di merci e ad ospitare in media 950 navi ogni anno. Questa fioritura di nuove iniziative e nuovi traffici portava nuova linfa alle attività tradizionali sviluppatesi nei secoli precedenti – soprattutto a quella delle cave e della lavorazione della pietra – e rendeva florido il commercio sia delle tradizionali che delle nuove imprese mercantili. Il sessantennio che abbiamo tentato di analizzare, necessariamente in breve e per sommi capi, se fu esaltante per il giovane regno d'Italia, raggiunse livelli epici ed unici nella nostra Spezia; e fu l'insieme di ardore, coraggio, lungimiranza ed orgoglio di quanti a Spezia si andavano amalgamando in una nuova società che permise di portare a buon fine, in termini di grande civiltà, una fase evolutiva senza precedenti. Innanzi a tutti, in quest'opera, quanti ebbero la responsabilità di sviluppare e indirizzare l'economia essendo alla guida della Camera di Commercio. Essi, e l'intera comunità spezzina, avrebbero dovuto di lì a poco affrontare la prova della Grande Guerra; ma la prova fu affrontata da un creatura già sufficientemente formata che scrisse un'altra pagina di questa nostra magnifica storia.

10. Anonimo, Vittorio Emanuele III pone la prima pietra del nuovo ospedale civile, 29 giugno 1904

11. Anonimo, I partecipanti all'VIII Congresso nazionale fra commercianti, industriali ed esercenti al teatro Politeama Duca di Genova, 8 ottobre 1909; La Spezia, collezione Sassetti.

12. Anonimo, Vittorio Emanuele III e la regina Elena lasciano il palco dopo il varo dell'"Andrea Doria", 30 aprile 1913.

13. Anonimo, Il ministro dei Lavori Pubblici Gianturco in visita alla Camera di Commercio e Arti, 22 aprile 1907.

14. Anonimo, La Giunta della Camera di Commercio e Arti con il sindaco Domenico Giachino e il sottoprefetto Federico Masino, 1912. Per la Giunta sono presenti Alfredo Lena, Carlo Vaccari, Francesco Mezzana, Eugenio Parodi, Giuseppe Falconi, Domenico Cozzani, Eugenio Lardon, Eligio Giacopini, Michele Isola, Remigio Bertagna e Giulio Drago.

